

Le cose del Pci che servono al Pd

L'idea di nazione nell'incontro tra cattolici e comunisti

Nel libro di Vacca una ricostruzione storica del lungo dialogo fra le due componenti alla base dell'originalità della sinistra

CLAUDIO SARDO

IL PROGRAMMA DI BAD GODESBERG (1959) COLLOCAVAL'ETICA CRISTIANA ALLE RADICI DEL SOCIALISMO EUROPEO e concepiva le fedi religiose come affluenti preziosi di quel «partito della libertà dello spirito», indicato come orizzonte della socialdemocrazia tedesca. La sinistra in Italia ha avuto un corso diverso rispetto alla Germania: è stata segnata dall'egemonia del Pci, non ha avuto una Bad Godesberg, e tuttavia la radice idealista del comunismo italiano, oltre che la sua «coscienza nazionale», l'hanno resa protagonista della Costituzione, della cultura democratica del Paese e di quel confronto incessante sul destino dell'uomo e della società, che è inseparabile da ogni politica riformatrice. Dall'originalità della sinistra italiana muove l'ultimo libro di Beppe Vacca. Ma la ricostruzione storica, mai come in questa occasione, è proiettata verso il futuro. Un futuro difficile, dove tuttavia la sinistra entra con uno strumento nuovo - il Partito democratico - la cui forza non è indipendente dalla linfa che proviene dalle sue radici.

Il titolo del libro di Vacca è provocatorio - *Moriremo democristiani?* (Salerno editrice) - e sembra persino alludere all'avvento di Matteo Renzi. L'autore però non pensa affatto a un esito democristiano o centrista del Pd. E al tempo stesso contesta le letture nuoviste del Pd, fondate sull'azzeramento della prima e della seconda Repubblica. Per Vacca il Pci è morto nel tempo in cui tutti lo hanno visto morire. Tuttavia, senza la nostra storia nazionale il Pd non sarebbe stato possibile. Parliamo di una storia dove il dialogo tra comunisti e cattolici è stato assai più di una questione politica o diplomatica. Da Antonio Gramsci che giudicò la nascita del Partito popolare di Luigi Sturzo come «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento». Dalla scelta di Palmiro Togliatti di sostenere Alcide De Gasperi alla guida del governo dopo Ferruccio Parri, in nome di un patto costituzionale che avrebbe dovuto fondarsi sulla democrazia dei partiti. Dalle tesi del X congresso del Pci (1962, mentre era in corso il concilio Vaticano II) in cui si affermava che l'aspirazione a una società socialista poteva trovare una spinta autonoma nella «coscienza religiosa». Fino al confronto tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Fino alla lettera di Berlinguer a monsignor Luigi Bettazzi, in cui i principi di laicità venivano coniugati in termini di pluralismo e cooperazione: «Noi comunisti vogliamo una società organizzata in maniera da essere sempre più aperta e accogliente anche verso i valori cristiani».

Ovviamente il dialogo è stato molto intenso anche da parte cattolica. E non ha riguardato solo le aree più progressiste di quel mondo. Uno dei maggiori protagonisti del libro di Vacca è De Gasperi (oltre a Pietro Scoppola che, con i suoi studi, diede piena luce allo statista trentino, superando le letture affrettate e polemiche dei comunisti negli anni Sessanta). De Gasperi non è stato solo il leader della ricostruzione. È stato l'uomo che ha posto argine alla destra clericale e reazionaria, che voleva spingere la Dc verso una soluzione «salazariana». In questo scontro De Gasperi pagò un prezzo personale altissimo perché si trovò di fronte niente meno che Pio XII. Ma senza quello scontro, senza quel senso della nazione, la vicenda politica e costituzionale italiana sarebbe stata un'altra. Insomma, non era solo necessità il «centro che guardava a sinistra». Aveva anch'esso radici profonde. Prima ancora del Concilio. La rilettura storica di Vacca ha ovviamente un contenuto di battaglia politica. Il libro contesta l'interpretazione della destra, diffusa in tempo di berlusconismo, secondo la quale il cattolice-

simo politico avrebbe tradito la sua missione storica perché si sarebbe rifiutato di porsi alla base di un'area conservatrice sul modello della Cdu tedesca. Ma contesta anche l'impianto neo-azionista, che giudica la vicenda dei comunisti la vera anomalia da rimuovere sul piano culturale, e tuttora l'ostacolo maggiore per conquistare le élite del Paese. La questione cattolica per Vacca è parte decisiva della questione nazionale. E fu proprio il carattere popolare del Pci, il suo rifiuto di una cultura elitaria, a spingere il confronto e l'incontro dove non è riuscito in altri Paesi europei. Certo, è singolare che tutto ciò sia avvenuto in un Paese dove la sinistra era guidata da un partito comunista e non da un partito socialista. Questa comunque, per l'autore, resta una dote preziosa per il Pd. Se la sciupasse, rischierebbe di ridursi a strumento senz'anima.

Perché il dialogo e l'incontro, nel tempo, hanno prodotto domande, aspirazioni, speranze che oggi si misurano con questa grave crisi. Che non è solo una crisi sociale, ma anche antropologica. Non c'è politica senza un'idea dell'uomo. E non c'è progetto senza un pensiero capace di andare oltre il presente. Esiste una trascendenza della politica che interpella la fede, ma anche la doverosa laicità della democrazia. Per la sfida di domani non abbiamo alle spalle una Bad Godesberg, ma qualche scalino su cui salire per scrutare l'orizzonte c'è. Basta vederlo. E magari studiarlo.



MORIREMO DEMOCRISTIANI?
La questione cattolica nella ricostruzione della Repubblica
Giuseppe Vacca
pagine 232
euro 13,00
Salerno



Alcide De Gasperi insieme a Giulio Andreotti agli inizi degli anni Cinquanta



1994, Silvio Berlusconi si butta in politica

Nelle nebbie della seconda Repubblica: Diario di un naufrago

Nel testo di Crainz il ritratto di un ventennio tra i fallimenti della sinistra e l'avanzata del populismo

ORESTE PIVETTA

LA CRONACA DEGLI ULTIMI DIECI ANNI POTREBBE APRIRSI SULLA SCENA DI PIAZZA NAVONA, nel febbraio del 2002, quando con un colpo di teatro Nanni Moretti scosse una manifestazione dell'Ulivo al grido: «Con questi dirigenti non vinceremo mai!». Il Pd, sopravvissuto a quell'esperienza, sopravvissuto a sconfitte elettorali, vivendo i suoi momenti di gloria e le sue crisi identitarie, socialdemocratico, neoliberalista, chissà che, ha dismesso quei dirigenti e ne sta, in questi giorni, cercando altri. Nuovi? Riduci della passata politica? Innovatori autentici? Viene in mente il titolo di un film del '68 di Lina Wertmüller: *Riusciranno i nostri eroi...*. Altra epoca e le epoche contano. Altra epoca di contraddizioni feroci, ma anche di slanci libertari, democratici (di una democrazia che cercava nella sua imperfezione una propria via alla partecipazione contro i legacci e i limiti istituzionali), riformatori (dal divorzio al diritto di famiglia, dallo statuto dei lavoratori alla 180), altra epoca che si smarrì nei gioiosi anni 80 e nel ventennio berlusconiano. Resta l'interrogativo: riusciranno i nostri eroi?

Le ultime righe della cronaca che Guido Crainz, storico (si leggano i tre volumi che compongono il ritratto dell'Italia dal dopoguerra ad oggi, pubblicati da Donzelli), ricostruisce nel suo ultimo *Diario di un naufrago* (pagine 256, euro 19,50, Donzelli) mi sembrano attestino la difficoltà fino alla disperazione dell'impresa: eredità e detriti della stagione berlusconiana che gravano «come un macigno sulla nostra capacità politica di ricostruire il paese e di progettare». Ammettendo appunto che è impossibile ancora considerare conclusa la «stagione berlusconiana»: conclusa, come si spera, magari sul terreno politico-elettorale, improbabile che lo sia sul piano della cultura profonda, del costume di un paese.

LA CRITICA AL PD

Il «diario», il «giorno per giorno» di uno storico, cronista, commentatore, riguarda le forze politiche in campo, i loro comportamenti (in tutti i sensi, anche in quello che testimonia la progressione della corruzione, da Tangentopoli al Batman di Anagni, dalle tangenti di Craxi alle condanne di Berlusconi, mentre si vede crescere «la forbice fra i durissimi sacrifici imposti al paese e i perduranti privilegi e sperperi di un sistema politico travolto dagli scandali»), i loro fallimenti. Nella rappresentazione dei fallimenti, senza tregua è la critica al Pd, una insistenza polemica che si comprende da parte di chi sta a sinistra e di chi coltiva attese di cambiamento e

di chi pensa o spera che ancora nel Pd vi siano le forze, l'intelligenza, la moralità su cui far leva per interrompere la discesa all'inferno (come sarebbe stato possibile - scriveva Crainz proprio nei giorni delle ultime elezioni - se il Pd avesse avuto anche il coraggio di una proposta radicale, di «una radicalità senza precedenti» nei contenuti programmatici e nell'alto e nuovo profilo del governo).

Ma nel *Diario di un naufrago* colpiscono altre note: non tanto quelle che ci restituiscono alcuni diversi frammenti di una storia dell'antipolitica che va, nel dopoguerra, dal qualunquismo di Giannini al «nullismo» di Grillo, quanto quelle che riferiscono di una partecipazione al voto che tocca nel dopoguerra tetti inusuali, anche in Europa, scavalcando l'asticella del 90 per cento e che declina a partire dalle regionali del 1980 fino a precipitare senza sosta sotto la soglia del 50 per cento. Di fronte all'Italia che vota c'è un'altra Italia, ugualmente consistente, tanto varia da diventare inafferrabile: delusa, scoraggiata, indifferente o estranea alla politica, perché semplicemente pensa ad altro, un'altra Italia dentro la quale si è inabissata quella società civile, che ai tempi del «grido» di Nanni Moretti aveva illuso di rappresentare la chiave di volta di una resurrezione-rigenerazione del paese. Sistema politico e società civile capita che si dividano con pari dedizione le spoglie di pochi valori sopravvissuti e il peso o il vantaggio di tanti peccati (cominciando da una diffusa disponibilità alla corruzione e all'obnubilamento mediatico, al torpore di fronte alle più gravi accuse, minori e prostituzione e persino alle condanne). Quando, in un miracoloso travaso, grazie ad esempio al tragico Grillo, la società civile non si è riversata nel sistema politico, dimostrando adattabilità e nessuna difficoltà ad apprendere. Come se la «mutazione», si fosse del tutto compiuta, senza scampo.

LA MALATTIA DEL BELPAESE

Il *Diario* di Crainz mi pare dimentichi alcune «voci» nel repertorio dei protagonisti del naufrago, intanto gli intellettuali (un tramonto e basta) e poi la stampa italiana, pesantemente, malinconicamente in deficit di fronte a una missione che le spetterebbe per definizione: informare sullo stato del paese, sulle varie forme, politiche e sociali, in cui la malattia si manifesta, tralasciare le scritture consolatorie quando i buoi scappano, ignorare gli amori di Dudù per la barboncina bianca di Palazzo Grazioli quando in «terra dei fuochi» i bambini muoiono di cancro. Restituire davvero al Belpaese Benpensante l'immagine della tragedia che incombe, naufrago, terremoto, frana, allagamento o veleno, per mare e terra, politica e morale, immagine da fine del mondo. Non ci rimarrebbe una speranza in più se almeno un foglio, dalle tirature potenti, avesse rivendicato autonomia di fronte ai suoi padroni, avesse alzato qualche velo, sostenuto qualche battaglia (magari per difendere il semplice principio che la legge è uguale per tutti)?